

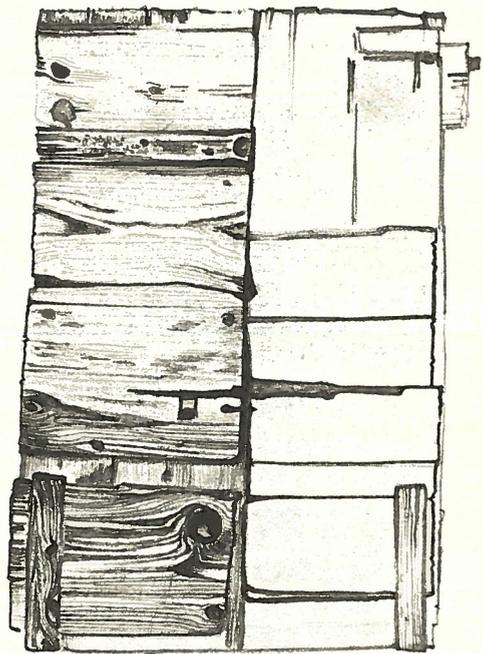
Delfina Lusiardi

# Lontano dalle strade battute

Diario di un anno



METIS  
*Medicina e memoria*



Delfina Lusiardi

# Lontano dalle strade battute

Diario di un anno

*con una nota di Gemma Martino*

© Metis *Medicina e memoria*  
via Plinio, 1 - 20129 Milano

Realizzazione editoriale  
Grafo edizioni  
via Maiera, 27 - 25123 Brescia  
Tel. 030.397062  
Grafica: Luisa Goglio

ISBN 88 7385 355 2

METIS  
*Medicina e memoria*

*a mia madre*

*Il tempo fa violenza, è la sola violenza.  
Il tempo porta dove non si vuole andare.*

Simone Weil

*13 dicembre 1994*

Un corpo a corpo con le parole di lei, parole imposte dal suo ruolo. Parole intrise di indifferenza e di voglia di potere.

Si potrebbe parlare di un urto violento, di una lacerazione che manda in frantumi la mia anima. La tessitura lieve. Quella tessitura fatta dal desiderio di vivere, di agire, di esserci nelle cose che accadono. Quella tessitura che in condizioni normali teneva lontano il pensiero della malattia, la paura della mutilazione, della metamorfosi violenta del mio essere.

Ogni metamorfosi, anche quelle di ordine naturale lasciano segni nel corpo e nello spirito. Succede che a quei segni ci si abitui; io mi sono abituata ad essi ogni volta. Non prima di un moto di ribellione e di rifiuto.

Metamorfosi del corpo, morte: un binomio che accompagnava ogni rappresentazione del mio corpo in trasformazione, anche se questo mutare era necessario per far posto ad un altro essere vivente. Paura, esitazione prima che accadesse.

Quando accadde conobbi la curiosità, il desiderio che giungesse a compimento. Ma la metamorfosi non si concluse secondo l'esito sperato: la trasformazione si interruppe, il processo rovesciò l'ordine del tempo; il tempo del morire venne prima del nascere. Il desiderio si confuse e divenne irricognoscibile. Nient'altro rimase che la nostalgia per l'infanzia, per quella possibilità che non sarebbe più tornata.

18 dicembre

La linfa del mio braccio sinistro veniva eliminata dal drenaggio. Il significato era chiaro.

Al momento del risveglio questo nutrimento che mi lasciava era compensato dalla forza potente delle parole. Le parole di C. hanno cominciato a scorrere come linfa vitale.

Pensare in contesto: è la pratica che sto sperimentando. Questa volta non da insegnante. Sto imparando dalla vita. Cercavo una maestra di pensiero.

La vita, che è anche corpo ferito, imprigionato, attraversato da un male che è proibito nominare, questa vita che insegna la pazienza e l'attesa mi è maestra.

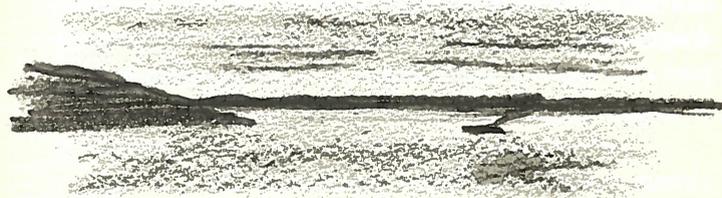
Imparo a stare al suo ritmo, alle sue pretese, alla sua non linearità, all'imprevedibilità. Un movimento, il suo, segnato da passaggi difficili, impervi e soprattutto oscuri.

19 dicembre

Ogni volta che queste oscurità lasciano il posto a spiragli di dolorosa chiarezza e vengo costretta a vedere ciò che accade, devo insegnare al pensiero ad arrestarsi lì, a non andare oltre.

Arrestarsi, non invischiarsi: chi pretende di offrire un aiuto deve saper offrire parole che aiutano a tenere questa posizione.

Una volta raggiunto un frammento di sapere, il problema principale è di ancorarsi ad esso, di non perderlo abbandonandosi a fantasticherie inutili.



20 dicembre

Durante l'anestesia, o appena dopo, ho sognato. Un sogno particolarmente semplice e lineare, come una storia breve che si è svolta davanti ai miei occhi.

Il sogno mi fa incontrare mio padre, morto vent'anni fa. Devo fare un viaggio per raggiungerlo. Sono in macchina con alcune mie amiche. Ricordo soprattutto Orsola. Il viaggio con loro mi rassicura del fatto che farò ritorno. Dell'incontro con mio padre resta la sensazione felice di un abbraccio senza difficoltà.

Quanta distanza tra questo abbraccio e i ricordi che ho potuto conservare del rapporto con lui. Sempre disturbato, questo rapporto, da un sentimento che lo rendeva impossibile. La fanciullezza fu l'età della paura del padre, poi vennero gli anni della ribellione. Infine, ormai adulta, sentii la pietà, quando lo vidi indifeso di fronte alla malattia. Era già troppo tardi.

Potersi concedere di essere figlia di un padre, di mio padre, di avere fiducia nella parte maschile dell'umanità: era questo il significato del sogno? Il sogno di una riconciliazione? Oppure era il sogno di un passaggio? Di un viaggio che ho compiuto per far ritorno tra i viventi?

\*\*\*

Ho bisogno di concentrazione, il lavoro la renderebbe impossibile. Tenersi a distanza dalle preoccupazioni eccessive.

Ma che cos'è una preoccupazione eccessiva? Nell'eccesso c'è sempre un elemento di squilibrio. Preoccupazione squilibrata, dunque. Come il pensiero, anche la volontà può perdere il suo ancoraggio. Allora si ha un volontarismo guidato dal dovere anziché un fare mosso dal piacere o dal bisogno reale. Quali ormoni producono le preoccupazioni eccessive?

E poi, concedere più tempo e più attenzione alla parte sinistra.

\*\*\*

Il problema non è cambiare l'istituzione, ma il mio rapporto con l'istituzione; un pensiero che ho imparato da un'altra donna. Anche l'ospedale e la sua medicina sono un'istituzione. Anche la scuola e i Saperi.

Che cos'è l'istituzione se non un sistema di norme scritte e non, di rapporti irrigiditi da quelle norme e dai ruoli fissati, di tempi scanditi da un ordine che è solo apparente? Come si può cambiare il proprio rapporto con l'istituzione fino a non sentire più quelle rigidità, quelle fissità, quelle frantumazioni insensate?

Quando questo avviene, prendono forma altre dimensioni del tempo e lo scambio tra individui diventa vivo.

Ogni volta che questo avviene anche l'istituzione cambia.

*21 dicembre*

Sto imparando la pazienza dell'attesa. Significa che sto imparando a stare nel tempo assumendo come orizzonte il presente, a stare al poco sapere che ho. Sto addomesticando l'immaginazione, le insegno a stare al suo posto, ad essere cauta.

Cautela. Non voglio mettere a rischio il pensiero, devo tenerlo presso la realtà, averne la massima cura perché il pensiero che sa stare presso la realtà è un bene prezioso.

Non è facile per chi ama gli orizzonti del mare, della pianura e prova inquietudine nel chiuso delle valli.

*22 dicembre*

Un dolore che assorbe tutto il proprio essere e lo costringe lì. Non c'è altro, non ci può essere altro.

24 dicembre

“Le mastectomizzate”: la parola identifica donne che hanno vissuto la stessa sventura. C'è chi fa di questa parola un uso disinvolto. Per me è quasi impronunciabile.

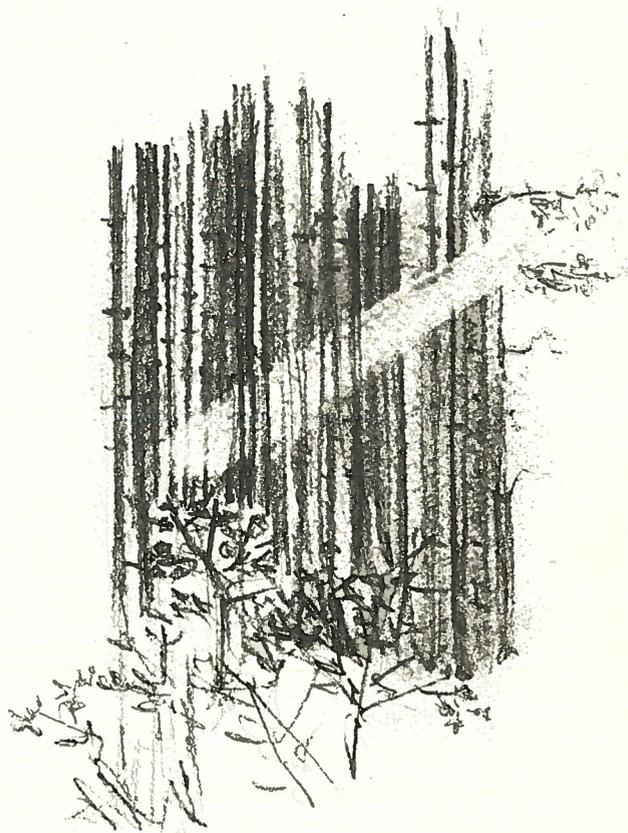
C'è chi fa di questa sventura un segno di identità pubblica. Mi sembra inaudito. La parola comunica un *fatto* e un'immagine, quella dell'amputazione: ingombranti come un macigno, non lasciano vedere altro.

E invece c'è altro da vedere: innanzitutto la donna che ha vissuto questo evento, il suo singolare modo di affrontarlo ed elaborarlo. Con ironia perfino, con la capacità di guardare in faccia le cose senza smarrire se stessa, con il desiderio di non rimuovere l'accaduto e nello stesso tempo di non farne la cifra del proprio essere.

Continuare ad essere chi si è... Eliana (che conosco e ho ritrovato qui); Maddalena; la donna di Salò. Di lei, al momento, non so altro che desidera aver libera la mano dalla flebo per fumare la sua sigaretta.

Nessuna ignora la realtà del *fatto*, ma ora sa che occorre rientrare nella vita misurandola passo dopo passo; con questa sapienza, che la vita va misurata passo dopo passo. Esattamente come quando si cammina su sentieri esposti.

Vivere è camminare nel tempo. Come nello spazio, così nel tempo ci si sposta e si scoprono altre prospettive. Si percepiscono orizzonti diversi.



“un intervento radicale”

*28 dicembre*

Il non aver separato la mia sorte da quella di Eliana, di Maddalena, della donna di Salò (perché avrei dovuto,), alle quali è stata asportata tutta la ghiandola mammaria, rende la comunicazione del medico non del tutto imprevista.

Era già nell'ordine delle parole scambiate nei giorni precedenti, rimaneva però una possibilità tenuta lontana dal pensiero che fa attenzione alle cose, che sta radicato nel presente.

Adesso devo pensare la metamorfosi che il mio corpo è costretto a subire. Le parole che dicono questa metamorfosi sono le parole della tecnica chirurgica, parole che fanno violenza. Sto cercando di andare oltre la ribellione, oltre il rifiuto di quella lingua.

*Dopo il colloquio con Grazia.*

Il mio corpo di bambina, la mia capacità di metterlo a rischio nel gioco che è esplorazione del mondo.

Divento grande, un corpo da non esporre a rischio. La conoscenza del mondo passa attraverso altri mezzi.

Ingombro fisico, difficoltà di coordinare i movimenti. Le gambe erano cresciute troppo in fretta. Sottrarre il mio corpo agli sguardi.

Poi gli anni della liberazione. Sono stati davvero anni di liberazione di tutto il mio essere. Il sentimento della precarietà del mio essere fisico: paura della velocità, paura del vuoto.

Un corpo che non riesco a sentire pienamente come mezzo di esplorazione del mondo.

Predominio dell'apparire rispetto al sentire, predominio del vedere, del senso della vista rispetto al senso del tatto.

La pelle, il contatto immediato con le cose. La fonte primaria del piacere o del dolore. Il mio cane e il mio gatto crescendo non l'hanno dimenticato.

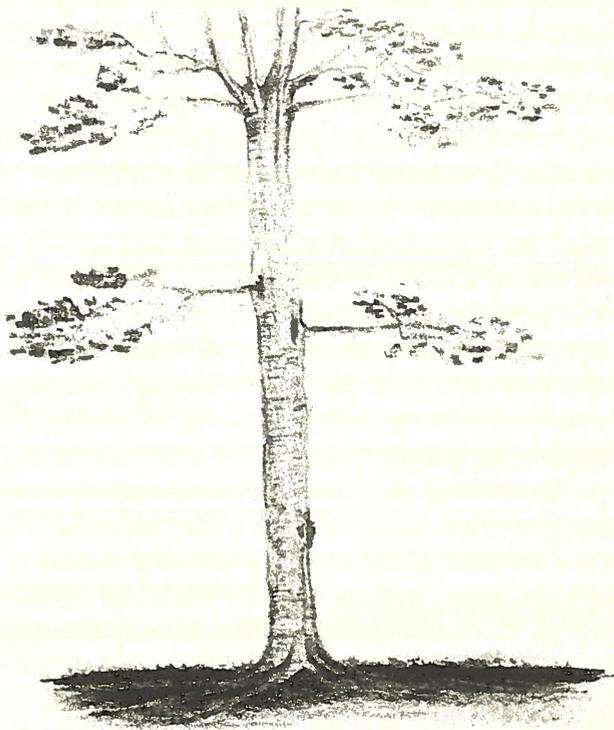
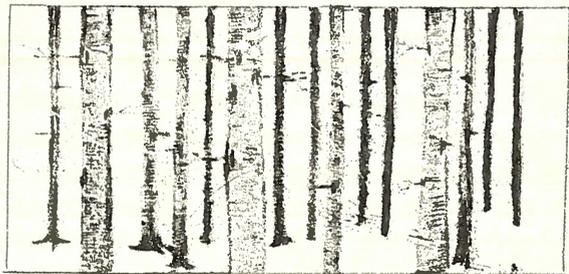
Grazia, la mia amica, dice che il senso dell'integrità non deriva dall'integrità anatomica.

29 dicembre

«Ho dei conti da regolare con il sapere» (Nicole Brossard).

Anch'io ho dei conti da regolare con il sapere, con le parole di cui il sapere è fatto. La tecnica è indifferente alla tonalità affettiva delle parole che inventa e mette in circolazione.

Situazione limite questa, nella quale sperimento l'assoluta necessità di una lingua differente.



30 dicembre

Amputazione: questa mattina mi sveglio con una tristezza profonda. La parola dice un fatto.

Questo fatto non può essere tenuto lontano da me, né può essere reso meno drammatico da parole più appropriate.

C'è un prima e un poi: questa malattia scandisce la mia storia marcando una cesura radicale.

Ogni rito quotidiano che avvicina il presente al passato come se nulla fosse accaduto diventa insopportabile. Anche il più piccolo sentore dell'inerzia o della ripetitività non può essere tollerato.

Riconosco il carattere vitale di alcune, molte relazioni che costituiscono una trama ricca di scambi e di corrispondenze. Sono la cosa più preziosa che ho. Non posso più accettare rapporti isteriliti, bloccati; non so reggerli.

Irene e Linda sono due studentesse uscite lo scorso anno: la loro telefonata irrompe come una boccata di ossigeno.

L'edicolante mi porta due film, due cassette che ha comprato C.. Film vecchi, da guardare dopo cena. Stiamo imparando ad abitare questa casa.

1 gennaio 1995

Mastectomia o eliminazione della ghiandola mammaria: per me non è indifferente dire la cosa in un modo o nell'altro.

Svuotamento del seno che era cresciuto con me.

Ci sono parti del corpo che segnano decisive trasformazioni, per questo hanno un incancellabile valore simbolico.

Non c'è armonia in questo tornare di una parte del corpo, della parte sinistra, alla piattezza che evoca un corpo di bambina. Né posso attingere alle immagini rassicuranti del ciclo naturale.

Il guasto è iniziato e ora devo aver fiducia nel potere umano di interrompere un processo che lasciato alla sua spontaneità avvicina il momento di conclusione della vita.

La tecnica a favore della vita, la tecnica contro la naturalità del morire? La tecnica che rinvia questo destino comune a tutti gli esseri viventi?

C'era un'altra strada? Conosciamo al momento altre strade? La cultura d'occidente mi offre questa. Il mio è un atto di fiducia nei confronti della medicina d'occidente, nei confronti della tecnica chirurgica.

Occorre superare la diffidenza, il sospetto. E, di conseguenza, mettere in dubbio il fatto che il proprio essere possa badare a sé, guarire da sé.

\*\*\*

La sfiducia si sposta verso di me, in quanto vivente che ha la possibilità dell'autoguarigione. E incrina un'inconsapevole immagine di onnipotenza.

Potrei considerarlo un risultato degno di rispetto, questo, se nel profondo non rimanesse un'inquietudine che mi spacca in due: il modo in cui si oppone resistenza al male che ha alterato l'equilibrio, il buon funzionamento, è un modo rispetto al quale sento una totale estraneità.

*3 gennaio*

Risveglio: il pensiero è bloccato dalla paura. Ho paura di sentire lo stesso indolenzimento nella parte destra del corpo.

Mi chiedo se non ci sarà più la tranquillità.

Sento il rischio di stare a spiare con il fiato sospeso ogni sintomo.

*Dopo colazione*

Da oggi leggere altro; portare il pensiero sulle cose che possono restituire il senso di continuità con la mia storia.

Evitare di finire nel baratro della malattia; guadagnare fiducia in me stessa come essere capace di guarigione.

Come si fa a trovare questa fiducia quando una parte di sé, resta uno sconosciuto laboratorio che ha generato nell'oscurità un male che ferisce violentemente.

\*\*\*

A Iseo ritrovo il piacere di sedermi al tavolo di un ristorante. È un rito che mi dà il senso della festa.

C. mi dà due consigli. Pensare il male come non dipendente da me, come proveniente dall'esterno.

Difficile, anche se non gli mancano le ragioni per propormelo. E poi: non sentirsi responsabili di ciò di cui non si può essere responsabili. Interpreto i suoi consigli come un invito a lasciarsi andare al ritmo della vita.

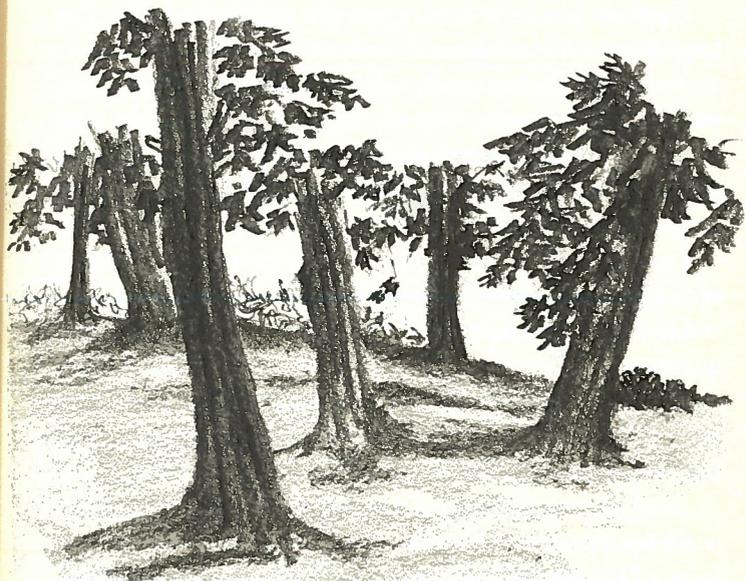
Questo mi risulta congeniale, ma mi rende molto esigente. Sto imparando a lasciarmi andare al ritmo della vita, a non buttare le mie energie nel pozzo senza fondo del pensiero ossessivo, a non darle in pasto all'immaginazione carica di angosce.

L'unico tempo che esiste è il presente; nutrirsi di immaginazione disancora dall'esistenza.

Se l'immaginazione è mossa dalla contentezza impedisce che si percepisca pienamente il piacere che il presente può procurare. Se è mossa dalla paura proietta sul tempo dell'esistenza ombre minacciose, rappresentazioni imprendibili perché prive di contorni precisi.

Stare al gioco delle cose che accadono, muoversi secondo il ritmo del loro accadere.

Il male fa percepire la durezza del reale. C'è e basta, non gli si può opporre nulla. Si può solo cercar di imparare a misurarsi con esso.



5 gennaio

Oggi ho potato il beniamino per dargli forza. Poi l'ho bagnato con acqua e ferro.

Potare. Per far scorrere la linfa più agevolmente nelle parti vitali dell'albero.

Anche un albero secolare, anzi proprio nel suo divenire secolare, ha subito molte potature, interventi che ne hanno modificato la forma.

I castagni si ammalano se non vengono potati; anche gli olivi hanno bisogno di potature radicali e sistematiche.

Un castagneto che tende al cielo i suoi rami spogli invoca qualcosa.

Ci sono parti dell'essere vivente la cui vitalità si esaurisce prima che tutto l'essere perda la forza e l'energia che gli permettono di sopravvivere.

Ci sono parti la cui vitalità deve venire bloccata perché la forza e l'energia dell'essere vivente non vengano rapidamente divorate dalla loro frenetica e folle voglia di espandersi.

7 gennaio

La telefonata di un amico.

Nelle domande si percepisce la sua paura di fronte alla mia malattia; di fronte al fatto che *questa* malattia sia divenuta una realtà troppo presente. Investe persone troppo vicine perché possa venire accantonata, tenuta lontano. Ha preso possesso dello spazio dove le cose possibili si trasformano in cose reali. *Questa* malattia, come metamorfosi, costringe a vedere.

Rispetto a lui, io sono oltre il giro di boa, nello spazio dove la metamorfosi è già avvenuta. L'evento temuto è già pienamente reale.

La realtà è dura, ma per me ha confini precisi. Questo spiega perché la realtà più dura può essere considerata dal pensiero senza gettare nell'abisso della disperazione.

La parola disperazione non è la parole di questi giorni.

Il sentimento predominante non è nemmeno la speranza. È la paziente determinazione di stare alla realtà.

10 gennaio

C'è un uso del sapere tecnico che non sopporto. Non sempre si accompagna alla maschera del freddo distacco.

Può mimetizzarsi. Può assumere la maschera del rapporto protettivo che tuttavia non impedisce di riconoscerlo per quello che è: l'esercizio di un potere che mette fuori gioco ogni possibilità di scambio. Annulla o rende insignificante la relazione. Chi lo esercita si nutre del dolore e della paura dell'altro, alimentando in questo modo il suo io in cerca di prestigio. Il suo prestigio, la sua posizione sociale e non la sofferenza di chi è malato diventano il vero problema.

Sono cose che si sentono.

In tutta questa faccenda mi rendo conto che distinguere fra autorità e potere farebbe chiarezza e forse permetterebbe di ridurre comportamenti ambigui.

Tra medico e malato il rapporto è dispari. Ma la nostra cultura non riconosce quella distinzione e risolve il problema della disparità in termini di potere dell'uno sull'altro o nell'astratta negazione della stessa, nella pretesa di un'uguaglianza che in realtà non esiste. In entrambi i casi non si riconosce e non si affronta il problema che la disparità pone.

17 gennaio

A differenza degli alberi noi esseri umani non possiamo naturalmente mettere nuovi rami.

Uno svantaggio che la tecnica riconosce nel momento in cui pretende di imitare le possibilità della natura.

*La notte*

Il tempo lunghissimo dell'immobilità forzata.

18 gennaio

Il reale nella forma della parola: la parola è la *forma* che gli esseri umani danno al reale. In questo modo il reale assume una forma.

Per questo la questione del linguaggio è una questione di responsabilità.

Posso scrivere una lettera a Laura.

17 febbraio

Se si vince la paura del dolore e della morte, la familiarità con la malattia insegna la familiarità con la vita nel suo essere imprevedibile, durezza, gioco beffardo, non-progetto.

Si imparano l'attesa, l'azione paziente e perfino l'inazione.



*28 marzo*

Ho spedito il testo sulle donne nella Resistenza nella sua definitiva stesura. Adesso posso mettere tutto il mio impegno nelle lettere.

Questo è soprattutto il tempo delle relazioni e dello scambio non pubblico. Rari i momenti pubblici, scelti con grande cautela.

Guadagno di profondità, di libertà, di espressione.

La trama si è arricchita e dilatata.

*11 aprile*

Sono passati tanti anni dall'ultima volta che ho preso il treno per Cremona.

Rifaccio un tragitto che era divenuto familiare al tempo dell'università. Familiare la campagna immersa nella nebbia.

Adesso i campi sono arati e sarchiati. La terra copre i semi e le rive dei fossi sono già state ripulite.

Danno un riposante senso di ordine.

Non c'è lavoro più piacevole del ripulire il giardino dopo l'inverno; del ridisegnarlo ad ogni primavera aggiungendo cespugli nuovi a quelli che sono riusciti a sopravvivere alle gelate.

Mi sorprende la forza dei bulbi. Sono capaci di aprirsi un varco nella terra indurita dal freddo, perfino nei punti resi quasi impenetrabili dalle radici del tappeto erboso.

Sto andando a vedere la casa dove Federica ha iniziato a vivere sola.

6 giugno

Un gatto non apprende perché lo si obbliga. L'addestramento con lui non riesce.

È forse meno intelligente per questo?

Eppure, di fronte al suo bisogno fa tesoro di quanto aveva visto fare. Immediatamente, senza esitazione.

La sua indifferenza ai nostri gesti mentre pretendevamo di insegnargli a passare dalla gattaiola era solo apparente. Lui aveva capito, semplicemente non aveva alcun interesse a ripeterlo. Forse i gatti non hanno interesse a compiacere gli esseri umani.

Per questo sanno apprezzare la solitudine.

2 giugno

Nello spazio della politica: frequentazione con distacco. Mi sembra una buona strada. E l'unica che posso percorrere.

Comunicazioni che aprono, comunicazioni che chiudono. Nelle parole si mostra un soggetto imprigionato o un soggetto aperto allo scambio. Stiamo nel linguaggio come nelle relazioni: aprendo o chiudendo.

La comunicazione che crea un cerchio invalicabile provoca l'ammutolimento degli altri, delle altre. Oppure induce narrazioni parallele. Ciascuna di esse forma un mondo barricato rispetto al mondo reale.

L'apertura allo scambio è anche apertura al mondo.

La comunicazione apre quando chi parla sa, con la parola, dislocare l'attenzione su un problema, attirare lo sguardo su un oggetto che possa costituire uno spazio dove altre, altri possono sostare.

\*\*\*

Comprendere: è un'azione che ci fa stare in prossimità con l'evento. Riduce la distanza che separa. Certo non l'annulla.

La guerra in Bosnia è tornata in primo piano.

Come posso parlare di questa guerra, delle guerre del nostro tempo a partire da un radicale senso di estraneità alla guerra?

Come posso non parlarne distrattamente?

Come posso parlare delle guerre del passato senza chiudere il cerchio e perpetuare, così, l'idea dell'inevitabilità della guerra nella storia umana?

*13 luglio*

Il seminario della comunità di Diotima nel giardino di Veronica, sul lago.

Essere pensatrici del proprio tempo: Luisa ripropone la necessità di questo spostamento.

Il desiderio di essere qui mi aveva fatto sottovalutare l'effetto della luce e del caldo. Ad un certo punto si forma il bozzolo spesso del malessere.

Penso continuamente alla necessità posta da Luisa. Ha dato parola ad un bisogno che avverto da qualche anno.

Mi ritorna in mente il seminario tenuto nella mia scuola da Laura. In quell'occasione Laura ci aveva suggerito un titolo – "Ereditare il presente" – che ha messo il mio pensiero su quella strada.

Mentre attraversavamo il lago Laura mi parlava del suo prossimo seminario. La luce del sole era diventata meno aggressiva e il vento del tramonto dava sollievo. Potevo ascoltare. E potevo perfino immaginare con piacere alla cena che C. stava preparando.

\*\*\*

Questo tempo porta per me il segno della distruttività.

A volte si tratta di una distruttività nascosta e oscura, difficile da riconoscere. Capire *che cosa* succede là dove questa distruttività si manifesta.

Capire ad esempio che cosa sta succedendo a Oriella nel sindacato mi riguarda.

Non credo che porti da qualche parte cercarne le ragioni. Ci sono cose che accadono senza ragione, o perlomeno senza "un obiettivo definibile".

(L'"irrealtà" di cui parla Simone Weil a proposito dei "conflitti più accaniti" che la storia conosca).

È sotto gli occhi di tutti il risultato dell'esercizio condotto dagli storici sulle guerre. A forza di interrogarsi sulle cause e produrre ragioni hanno prodotto non solo un sapere inutile, ma un pesante ingombro che esonera dal fastidio di vedere l'orrore, ma soprattutto impedisce di pensare che è possibile evitare la guerra.

Il bisogno di "lucidità" è altro dal bisogno di trovare ragioni: in questo Simone Weil non ha lasciato dubbi.

Come si fa a trovare una ragione per ciò che sta accadendo in Bosnia?



16 luglio

I profughi e gli aerei della Nato: sono messi in relazione in modo che i primi rappresentino le vittime della ferocia e dell'odio che i secondi possono vendicare. Questo ci dicono i telegiornali.

La forza cattiva e la forza buona: nel confronto quotidianamente proposto veniamo abituati a pensare che i bombardamenti della Nato saranno inevitabili. Anzi, che sono l'unico modo possibile per ristabilire la giustizia.

Veniamo invitati a riporre la fiducia in mezzi concepiti per distruggere, ma incapaci di sentimenti distruttivi. Come se la distruzione prodotta freddamente fosse più accettabile della distruzione carica di odio.



28 luglio

«C'è un'alleanza naturale fra la verità e la sventura, perché l'una e l'altra sono supplicanti muti, eternamente condannati a restare senza voce davanti a noi». (Simone Weil, *Ecrites de Londres*).

«Per pensare la sventura è necessario portarla nella carne, profondamente conficcata, come un chiodo, e portarla a lungo, affinché il pensiero abbia il tempo di temprarsi abbastanza per guardarla. (...)»

Credo che forse per tutti, ma soprattutto per quelli toccati dalla sventura, e soprattutto se la sventura è biologica, la radice del male sia il sogno. (...)»

Rinunciarvi per amore della verità (...) significa realmente portare la croce. Il tempo è la croce (...) il sogno è la menzogna. Esclude l'amore. L'amore è reale». (Lettera di Simone Weil a Joe Bousquet).

14 agosto

Il malessere che la chemioterapia produce.

Posso parlarne ora che ne sto uscendo. Solo in questo momento riesco a tradurlo in parole, mentre è ancora abbastanza viva la percezione del malessere e, tuttavia, non più tanto coinvolgente da cancellare il ricordo del benessere.

Quando è al culmine subentra una sorta di adesione, di passiva rassegnazione al malessere.

Viene soffocata la voglia di reagire.

La volontà è piegata sotto un peso così opprimente da impedire che si possano mettere in atto perfino gli espedienti via via appresi per rendere quella sofferenza più sopportabile.

Quando la sua presa comincia ad allentarsi, come in questi giorni, si scopre che esiste il mondo, il vivere in quanto promessa di piaceri, quei piaceri elementari che i sensi possono regalarci.

Sono piaceri vitali quelli che il gusto, l'olfatto, la vista ci procurano. L'esserne privati significa essere privati delle sorgenti fondamentali per la nostra vitalità.

Nella chemioterapia tutto ciò che è nutrimento del nostro essere – il cibo che mangiamo, l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo, la luce – si accompagna alla sensazione del disgu-

sto o del fastidio. I sensi, queste porte di contatto con la realtà che, spalancandosi nell'infanzia, hanno fondato il nostro materialissimo legame con il mondo, diventano la fonte di sensazioni sgradevoli, insopportabili, per le quali non esiste alcun riparo.

24 agosto

Una storia che faccia pensare, non una storia che blocca il movimento del pensiero saturandolo di dati e di ragionamenti.

Una storia che risponda al bisogno di trarre esperienza da ciò che è accaduto. Uno sguardo al passato che porti luce su ciò che sta accadendo.

C'è una tradizione rintracciabile, un filo che lega tra loro donne e uomini che hanno saputo misurarsi con gli eventi della storia umana, mentre questa stava precipitando nella catastrofe, senza venirne schiacciati, senza confondersi e senza assecondare il senso della storia. Senza impedirsi di pensare. Anzi, traendo dalla loro radicale distanza e dall'attenzione tutta tesa a capire la più lucida visione della cosa che stava accadendo.

Cassandra nel racconto di Christa Wolf, Antigone nella grande poesia di Zambrano, Simone Weil nel suo commento all'Iliade: questo filo che cerca un inizio fuori dalla Storia, nel tempo che la precede e la trascende, mi indica un percorso possibile nel labirinto dell'insensatezza.

Etty Hillesum: leggo il suo diario per la prima volta. Un acquisto di qualche anno fa che adesso mi è necessario.

\*\*\*

Gli aerei rompono il silenzio di queste montagne, nel castagneto non riesco a vederli. Forse sono i Tornado promessi dalla Nato. Si alzano poco più in là, appena oltre le colline che chiudono il basso lago.

\*\*\*

La guerra non è un tema tra gli altri, ma l'evento nel quale il senso femminile e il senso maschile del vivere e del convivere raggiungono il punto di massima tensione, l'incompatibilità che non trova mediazioni. L'umanità spaccata in due, nonostante il comune nascere da madre. Antigone e i fratelli in un dialogo impossibile: la litigiosità dei fratelli finisce per riempire il tempo dell'incontro.

Ogni volta che l'umanità scivola sulla china della guerra, la prepotenza dei fratelli riempie l'intero spazio della storia.

Ci sono uomini che non si sono lasciati attrarre dalla guerra né affascinare dal suo orrore, o che l'attrazione per la guerra e il fascino per l'orrore hanno saputo riconoscere.

Ora quegli uomini mi aiutano a ricordare l'orrore, e perfino a vedere quell'attrazione per la guerra che ha assunto nuova forma. Il sentimento è ora più difficile da smascherare: da quando lo stesso orrore ha perso il potere di ferirci. E la parola, troppe volte gridata in questi anni di guerre, sopravvive ora dentro di noi priva di forza, portandosi addos-

so la finta emozione e il frastuono delle cronache televisive.

Mi viene in mente lo studente che, nelle settimane della guerra del Golfo, aveva dichiarato il suo turbamento per un'esperienza che non aveva mai conosciuto prima: una dipendenza dalle notizie e dalle immagini della guerra, tale che queste immagini e notizie erano divenute per lui il rimedio al sonnolento scorrere di una quotidianità senza eventi. Di questo suo cambiamento aveva paura. Del cambiamento che gli faceva percepire la calma quotidianità come sonnolenza, e la guerra come un rimedio.

Tolstoj (rileggo *Guerra e pace*) è profondo conoscitore dell'attrazione che la guerra esercita sugli uomini, del desiderio "orribile", "contro natura" che spinge i giovani dell'aristocrazia russa lontano dalla calma protezione della casa. Sa raccontare l'orrore che nasce dallo scontro con la realtà: l'orrore che manda in frantumi e disperde il sogno maschile della guerra.

«Su tutto il paesaggio, che aveva avuto una così lieta bellezza con quegli sprazzi di baionette e globi di fumo nel sole mattutino, gravava, ora, una caligine di umidità e di fumo, e ristagnava uno strano aflore di salnitro e di sangue». (Tolstoj)

Prima e dopo: *ora*, il presente guadagnato in un movimento a ritroso nel tempo. La memoria conferisce vitalità allo sguardo.

È l'esperienza più semplice che il pensiero può fare: muovendosi nel tempo, quello sguardo apre uno spazio dove ha luogo la conoscenza.

*12 settembre*

Forse ho avuto troppa fretta di spostare l'attenzione su altro.

La malattia, come realtà che non ha perso il suo carattere minaccioso, si è aperta un varco e si fa sentire nella forma di un'inquietudine che rende difficile la concentrazione e lo studio.

15 settembre

Il ritmo che voglio imporre alle giornate mi impedisce di essere pienamente nelle cose che faccio.

Tutto quello che faccio ha il carattere della cosa superflua, messo a confronto di qualcos'altro che dovrei fare e che tuttavia non so nemmeno bene riconoscere.

Perché non riesco a vivere e basta, perché non assecondo senza riserve i bisogni che premono?

\*\*\*

Mentre disegno lascio spazio al silenzio e oriento la mia attenzione agli elementi più semplici di cui è fatto il mondo.

(«Un attimo, e mai più in eterno io vedrò questo sole, quest'acqua, queste ondature dei poggi...») (Tolstoj)

È forse necessario essere stati vicini alla morte, sentire la nostalgia di un congedo senza ritorno, per volgere la nostra attenzione alle cose che abbiamo intorno, per trarre piacere, conforto da esse, per essere capaci di vederle, di amarle?

*Questo sole, quest'acqua, queste ondature di poggi:* non sono entità cosmiche che sopravvivono alla sua, alla mia morte, né il fondale inerte su cui si svolge la storia umana, ma punti d'incontro fra natura e storia, riflessi nello sguardo di chi sa che la propria vita è resa possibile da questo incontro.

Non viene dalla ricorrente dimenticanza di questo sapere la pretesa umana di una conoscenza senza limiti, di una potenza senza misura, e di una distruttività che non vuole incontrare ostacoli?



19 settembre

Abbandonare lo sguardo sintetico e sapersi fermare sugli elementi costitutivi del mondo, che sono necessariamente semplici.

Passando al colore, per afferrare la luce, saper restituire la luce e nient'altro; è la luce che dà profondità, o vicinanza, o immediatezza, o solidità, o sospensione, o chiusura, o apertura...

Gli elementi costitutivi sono le parole e non i discorsi.

Cerco le parole in questo momento, non i discorsi. Parole semplici in un mare di silenzio.

Il lavoro d'insegnante, al contrario, pretende da me discorsi e compiutezza.

La vita non viene mai a compimento.

È solo lo sguardo all'indietro che pretende di leggervi una storia, di dotarla di un significato compiuto. Mi chiedo se non ci possa essere un lavoro della memoria che non sia così conclusivo.

Forse la vita, e così la storia, possono essere guardate con la leggerezza di chi interroga, non con la pesantezza di chi vuole concludere.

La pretesa di concludere viene dall'incapacità di stare al movimento e all'apertura del presente, alla fluidità del tempo, alla sua imprevedibilità.

Si chiude con il pensiero ciò che nella realtà non è concluso.

Quando il bisogno di passato si trasforma in pretesa di chiudere il movimento del tempo, il tempo diviene Storia. Il reale concettualmente appreso, direbbe Hegel, che sembra infatti rivelare un significato preciso.

Ma la tentazione dell'unicità (la Storia, se è vera, non può che essere una) fa del passato un segmento piegato rigidamente alle istanze di chi lo ha costretto in quell'unica Storia.

Hegel ci aveva offerto un mezzo per tenere a bada la paura dell'imprevedibilità.

20 settembre

Questa notte ho fatto un sogno.

All'inizio ci sono due luoghi. Uno è un fienile dove vive un eremita. L'eremo si trova vagamente in alto. Non lo conosco direttamente, so della sua esistenza tramite due donne, legate tra loro da un rapporto di madre e figlia. (La figlia è stata una studentessa, con la quale ho avuto una relazione particolarmente interessante).

L'altro luogo è il paese, ma soprattutto la casa dove loro due abitano. Una casa che è in un paese di montagna, ma posta vicino al mare. La mia attenzione è molto attratta da questa casa.

Le due donne sono in contatto con l'eremita, salgono e scendono ogni giorno portandogli da mangiare.

Ad un certo punto del sogno io posso esplorare il luogo dell'eremitaggio. È un fienile polveroso, per nulla accogliente.

Nell'incontro l'eremita si rivela essere una donna e perde l'alone di mistero che lo circondava. Quell'alone rendeva incerta anche la sua identità sessuale.

Ora dell'eremita si sa che è una donna, una donna qualsiasi, che non ha nulla in contrario a lasciare quel luogo di eremitaggio.

Forse l'eremita sono io.

Il sogno lascia un forte senso di smarrimento e tristezza. Forse dice qualcosa di me che non sono ancora disposta ad ascoltare. Per questo non riesco a decifrarlo.

Il risveglio però non lo porta via. Questo sogno che resta lì, che il giorno non riesce a cancellare, si imprime nella memoria con la stessa vivezza di un fatto importante.

\*\*\*

Il silenzio non è solo quiete, vuoto, riposante pianura, dove lo sguardo può spingersi indisturbato verso la linea dell'orizzonte.

Tengo a distanza l'ingombro dei discorsi, la pienezza dei rapporti e sperimento l'ingombro che c'è dentro di me: le ansie produttivistiche, i richiami al fantasma del dovere, la paura, il sentimento di qualcosa che minaccia la mia esistenza, la confusione di un pensiero che non riesce a trovare il suo oggetto.

Poi, di colpo, questo mondo interiore rinuncia a premere e allora il pensiero trova la strada che lo porta in prossimità dell'oggetto che gli è proprio. Lo riconosce, perché l'aveva semplicemente smarrito.

25 settembre

Disegno e in questo modo dò alla mente un oggetto su cui sostare. La cosa si propone nella forma più immediata, quella di un essere concreto, in presenza. È una sorta di contemplazione dove è possibile perdersi nell'oggetto contemplato, nella sua quieta esistenza.

Posso tener lontane le immagini che l'angoscia genera e che affollerebbero la mia mente.

Si fa molta fatica a guarire.

Il cancro lavora in un punto insondabile del nostro essere: non dà segni manifesti. Quando li mostra, il guasto è già avvenuto.

Assomiglia terribilmente ad altre minacce del nostro tempo, che preparano nell'oscurità distruzioni totali.

Il nostro tempo: credevo di avere qualcosa da dire, invece mi sono chiusa nel silenzio.

Non c'è un modo di parlare di questa malattia che non sia il racconto lamentoso dei vari acciacchi o il freddo, indifferenziato linguaggio della medicina?

In entrambi i casi al centro c'è la malattia, non l'esperienza di questa malattia.

Di questa esperienza forse è opportuno parlare perché l'assenza di parole reali alimenta l'immaginario collettivo di fan-

tasmi angoscianti dai quali ciascuno si difende fingendo che il male non lo riguardi.

Ma per parlare non basta vincere il naturale riserbo; occorre infrangere un tabù, più potente del tabù della morte, perché l'esperienza di questo male del nostro tempo è un'esperienza che il nostro tempo non vuole pensare.

28 settembre

C'è qualcosa di non traducibile in parole. Questo male costringe ad affacciarsi su un territorio insondabile. Un luogo del proprio essere dove si nascondono i misteri della vita e della sopravvivenza; reale, indistinguibile dalla materia e, tuttavia, inafferrabile. Sconosciuto come il *deus absconditus* di certa tradizione teologica.

Mi chiedo se questa figura del divino non sia stata elaborata per rendere in forma accettabile quel luogo potentissimo da cui dipendono la vita e la morte, la salute e la malattia, il benessere e il malessere.

Mi chiedo se non sia stato un tentativo di ridurre la potenza che si fa sentire in ciascun essere vivente ad un'entità che il nostro pensiero possa afferrare. Entità addomesticata, imbrigliata, resa inerte dalla difficoltà di riconoscere in noi stessi una matrice oscura dell'esistenza.

lontano dalle strade battute

4 ottobre

Non riesco a rappresentarmi una possibilità che ora risulta semplice da concepire. Continuava a restare nell'ombra, maturava lontano dalla coscienza.

Lascero la scuola.

La difficoltà più grande adesso è rispondere, a chi mi chiede che cosa farò, che non lo so ancora.

Devo impormi di non essere rassicurante.

Intanto la nebbia si è sollevata e ho potuto uscire dalla confusione.

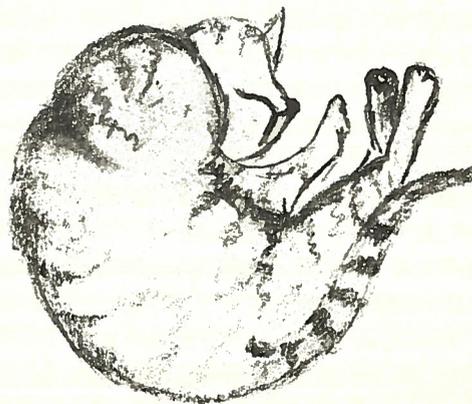
È stato necessario interrompere lo studio che avevo iniziato, le letture che avevo programmato, prendere atto che qualcosa opponeva resistenza, che qualcosa mi spingeva altrove, su un sentiero ancora poco noto, lontano dalle strade battute dove a portarmi era l'inerzia.

L'inquietudine, il senso di pesantezza se ne sono andati di colpo nel riconoscere i vincoli che non potrò più sopportare e le farraginosità di un lavoro che, tuttavia, può offrire esperienze vitali.

Nel parlare con Grazia e Patrizia una frase aveva raggiunto il cuore del problema e messo allo scoperto il desiderio che nella scuola può realizzarsi solo entro certi limiti.

Troppe rigidità lo stringono in una morsa.

L'essere stata maestra di alcune e alcuni studenti, dicevo, mi ha permesso di essere l'insegnante di molte e molti altri. Sono state quelle relazioni, dove veniva messa in gioco una scelta, a rendere respirabile l'aria di una scuola. Senza di esse non sarei riuscita a sopravvivere.



7 ottobre, Campaiana

Abbiamo camminato nella faggeta, incapaci di staccarci dai colori e dalle forme di questi alberi che celebrano l'autunno con straordinaria bellezza. Abbiamo parlato a lungo.

C'è molto silenzio in questo angolo di Appennino, dal quale la sera tiene lontano i visitatori.

Ci siamo fermati solo noi due, gli altri tavoli della trattoria sono rimasti vuoti.

Parlando con l'oste conosciamo anche la faccia triste di questa montagna, la realtà dell'abbandono e dell'isolamento.

«Occorre fare quello che ci si sente di fare», concludo mentalmente.

Mi accorgo che è un modo di dire astratto. Non considera la difficoltà reale, quella di sapere che cosa ci si sente di fare. Questo sapere è un punto d'arrivo, che peraltro non sempre si riesce a guadagnare.

Nel mio caso la strada che devo percorrere questa volta è intricata. Ci sono state partenze coraggiose su terreni collaudati, ma subito, o poco dopo, si sono rivelate false partenze. Nel senso che portavano sempre ad un blocco, dove il sentimento prevalente era quello dell'ambiguità, come se quel punto d'arrivo mi tenesse lontana dal sentire autentico.

Quello che so ora è molto poco, ma mi basta e cerco di farmelo bastare. È già un sapere che mi porta fuori dal blocco e dall'ambiguità: in sintonia con il mio essere.

Ho conosciuto la resistenza a proseguire lungo il percorso intrapreso, prima di conoscere il luogo verso cui mi stava orientando il desiderio.

Anche questo va precisato: il desiderio non è un progetto, ma è come una forza che provoca uno spostamento. La possibilità di vedere il nuovo orizzonte verso cui lo spostamento orienta non è data per scontata (come del resto non è scontato che si riesca a percepire la forza stessa del desiderio).

Può succedere che quell'orizzonte si oscuri troppo in fretta o che, nell'impazienza di voler vedere chiaro, nitidamente, ci si spaventi della sua eccessiva essenzialità e si distolga lo sguardo spingendolo altrove.

Il desiderio che aveva prodotto lo spostamento allora si ritrae di fronte all'addensarsi di paure, tra le quali la principale è la paura di lasciarci muovere dal profondo di noi stessi, abituati come siamo a farci attrarre e definire da un ordine esterno, quello dei ruoli sociali.

*3 novembre*

Per Simone Weil il passato è un bisogno dell'anima, uno dei luoghi del radicamento.

Dobbiamo amare il passato, dice. E aggiunge, paradossalmente, che amare il passato comporta il separarsi da esso. Che non può essere amato se non lo si tiene a distanza.

Vuol dire che non devo confondermi con esso, che devo essere con il passato in un rapporto di libertà.

postfazione

Da oltre un anno porto nella mia cartella di lavoro le parole scritte, i bianchi silenzi, i disegni di contemplazione di Delfina... forse per mutuare con i sensi i percorsi del profondo, lasciare spazio al tempo, tenermi in con-tatto e a distanza...

In contatto/distanza con Delfina sto – dentro e fuori le strade battute – da quando c'è stata la cesura epocale della sua vita a seguito della diagnosi di tumore al seno.

All'inizio il Diario «scritto per sé e ripulito per le persone care» era circolato tra noi come un dono prezioso ed elettivo. E sempre di più era diventato forte il desiderio di renderlo pubblico. L'avevamo detto a Delfina, e lei, silenzio e via... Avevamo insistito a varie riprese, con "C." presente e a tutela. "C." e Delfina, parole tra loro che compenetrano i corpi e arrivano all'anima.

Delfina alla fine si era convinta. "C." avrebbe pensato alla stampa e alla diffusione attraverso canali fidati e delicati, io alla post-fazione e ai fondi. Li avrei cercati tra coloro che hanno creato Metis Medicina e memoria, un centro di studi e terapie che evoca nell'etimo i suoi scopi e di cui sono attualmente presidente.

"C." il compito l'ha già svolto, il Diario è in stampa, Metis ha aderito a sostenere finanziariamente il progetto, io tardo con la post-fazione. Resisto ad essere l'osservatrice privilegiata e a collocare l'esperienza di Delfina nel contesto sanitario oncologico. E tuttavia accade che mi metta a scrivere: fuori dal controllo che esercito tutti i giorni nella mia professione di medico, fuori dai ritmi dell'organizzazione di lavoro e di ricerca.

Scrivo in un aereo che mi porta in un'ora a Lamezia. Per alcuni

giorni incontrerò i colleghi calabresi in qualità di docente della Scuola Italiana di Senologia. Questo è uno dei primi esperimenti di decentramento della Scuola. L'ha fondata e la dirige da più di vent'anni Umberto Veronesi, potenza, la sua, di parole che si districano suadenti nel campo della senologia oncologica mondiale. Da più di vent'anni, all'interno dell'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori di Milano, nella Forza Operativa Nazionale sul Carcinoma della Mammella, nella Scuola, le nostre attività di ricerca e di cura, le nostre opinioni, si sono intrecciate, confrontate, integrate e anche scontrate in un rapporto di libertà permesso dalla reciproca stima.

Assorta nei miei ricordi, guardo giù dal finestrino. Sto sorvolando Napoli, il cielo è sereno, il mare immobile per assenza di vento e di vele. Ho un forte desiderio di pesci che guizzino lucenti fuori dall'acqua, che diano movimento e significato all'azzurra distesa del mare. Che mi lascino col fiato sospeso al vederli inabissare possenti, la pelle, le squame dilatate nei pori a rendere totale l'incontro nelle diverse densità della materia.

E dal cuore balza fuori Delfina

in/afferrabilmente presente nel prima, nell'ora, nel poi con la continuità senza tempo dell'eternità.

Delfina di mare,

alla ricerca di suoni luci colori, movimenti autentici di un corpo abitato e agito, un corpo pensato e segnato, vibrante a capire l'esterno, a riportare all'interno.

Delfina di terra,

dai campi arati e sarchiati, la pace dell'ordine e la determinazione, la forza dei bulbi che si aprono varchi, dagli alberi incerti, potati e forgiati a nuovi vigori, la linfa che scorre, trasmuta, trasduce, trasuda.

Delfina e la guerra,

presente e pregnante, la forza buona e cattiva, interna ed esterna, il

senso maschile e femminile, a destra e sinistra, in alto e in basso, la prepotenza di uno sull'altra, la dirompenza delle passioni e delle ragioni, la croce del tempo.

Delfina e le regole,

i passi il cammino l'arresto, i ruoli i doveri le istituzioni la *polis*, per rimanere quello che si è, ancorata cautelata, per guardare in faccia le cose e sopportare parole ingombranti, per addomesticare l'immaginazione ed imbrigliare il pensiero, paziente d'attesa.

Delfina e il disegno,

che lascia spazio al silenzio, riposa la mente, la quiete del vuoto che spazza lontano l'angoscia, un dentro e fuori dalle cose, contempla, fa il punto.

Delfina e le altre,

la morte vissuta nella pelle, che spezza i ritmi sopiti, la storia già nota, i corpi in-azione. La morte – cesura che riporta alla vita, contatta le forme, esplora la mente, guadagna fiducia, autorizza ad accedere all'essenza profonda e trova il divino.

Il mare sparisce e mi accoglie la pista, un caldo africano, la luce accecante, profumi di *jasmine*. All'autonoleggio dell'aeroporto di Lamezia l'operatrice mi riconosce, un dolce sorriso le imperla il viso abbronzato. «Professorè, a che punto stiamo con le ricerche sul cancro?». Rispondo con un altro sorriso, la mimica gessata da anni di esercizio al potere e al dolore, lo sguardo lontano a cercare Delfina e un pezzo di me.

Registro che da quando ho iniziato a lavorare nel campo dei tumori, praticamente da quando ero studente, le spalle si sono incurvate, lo sguardo ha poco orizzonte, il diaframma fa brevi escursioni, il plesso solare si ingolfa di forti colori. Anni di ricerca personale con *Maestre/i* di vita e l'amore degli amori più forti hanno evitato il disastro strutturale ed energetico, ma il disequilibrio c'è, si sente e si vede e richiede continue attenzioni. E adesso mi aspettano i colleghi di Kroton che

chiedono certezze nei programmi di cura e prevenzione. Quello che dirò oggi sarà superato domani, da altri dogmi, da altre illusioni, finché non saranno scoperte le cause del cancro.

Finora abbiamo cercato di imbrigliare il Caos, di sfiancarlo, di arginarlo, di erigere dighe, di scavare solchi. La triste pragmatica Ragione affronta il prorompente Caos, avanza a piccoli passi e perde battaglie importanti. Paura e impotenza che arrivano a sembrare indifferenza.

Che fanno Delfina e le altre? Afferrano la luce, ricadono nel buio, si aprono e si chiudono, si trasformano, uno sguardo al passato, il linguaggio dei forti, l'amore per sé, la voglia di altro, ritornano indietro, i sensi allagati, l'ascesa al divino, il mistero che resta e che spinge a ricercare ancora.

*Gemma Martino*

Milano, 13 giugno 1997

*L'associazione Metis Medicina e memoria, Centro Internazionale di Studi e Terapie per la Salute delle Donne, è nata dalla volontà e dall'impegno di quattro donne (Gemma Martino, medico e psicoterapeuta, Maria Castiglioni, assistente sociale e psicologa, Gabriella Galperti, psicologa, Valeria Medda, psicoanalista) che da anni si dedicano ai problemi della salute femminile in ambito socio-sanitario. L'associazione organizza seminari, gruppi di studio e di formazione, interventi presso strutture pubbliche e associazioni del privato sociale; attualmente un'équipe interdisciplinare si sta impegnando su problemi della memoria femminile in relazione ai cicli di vita.*

*Questa è la prima pubblicazione di Metis Medicina e memoria: l'associazione promuove infatti anche uno spazio editoriale che intende offrirsi come "lavagna" per raccogliere segni, disegni, parole capaci di rivelare coerenze profonde e di agire rimandi forti.*

ISBN 88 7385 360 1

